

Mostre / Alberto Savinio al Palazzo Reale di Milano

## Tra il mito e l'enigma

di GIULIANO BRIGNI



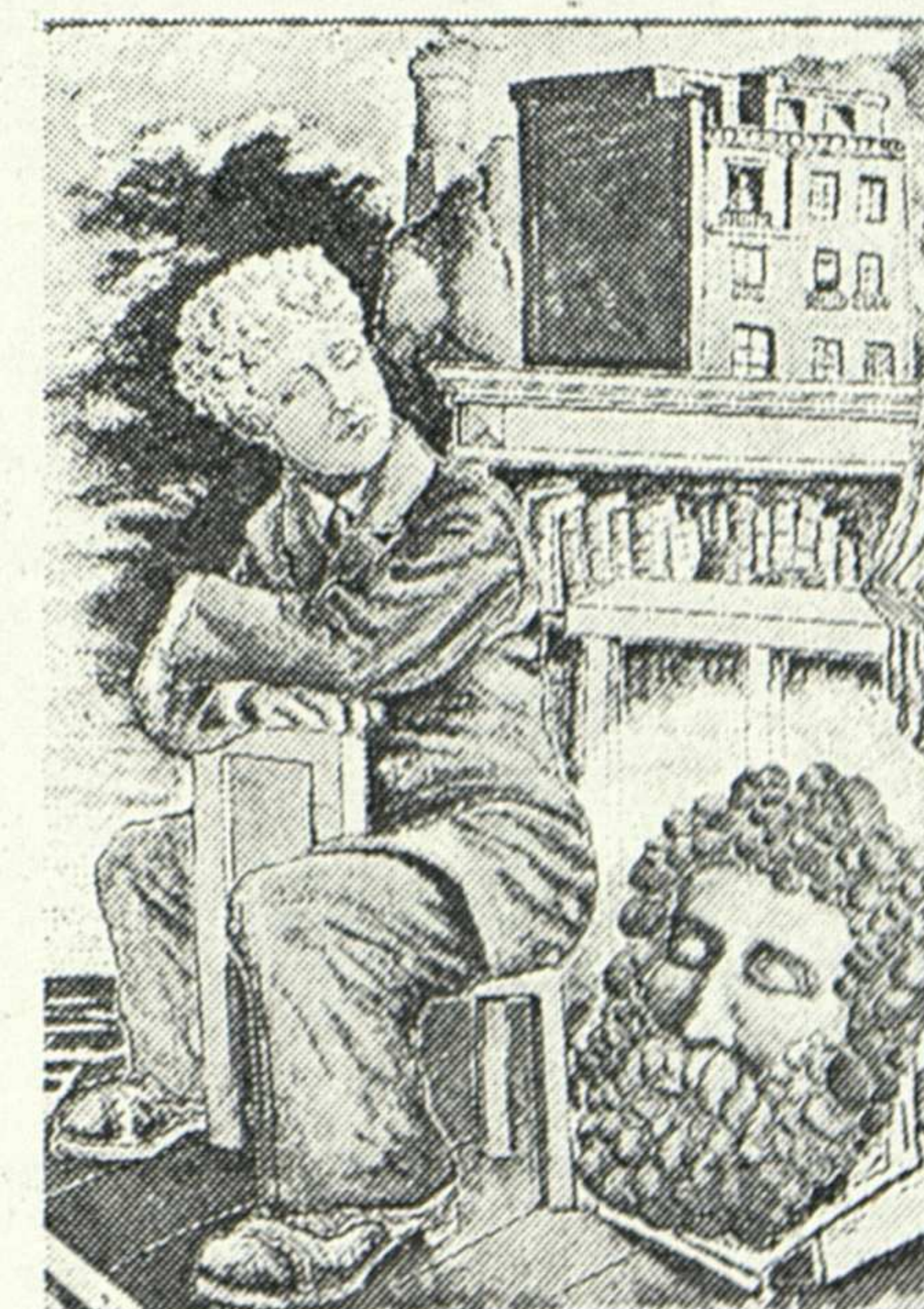
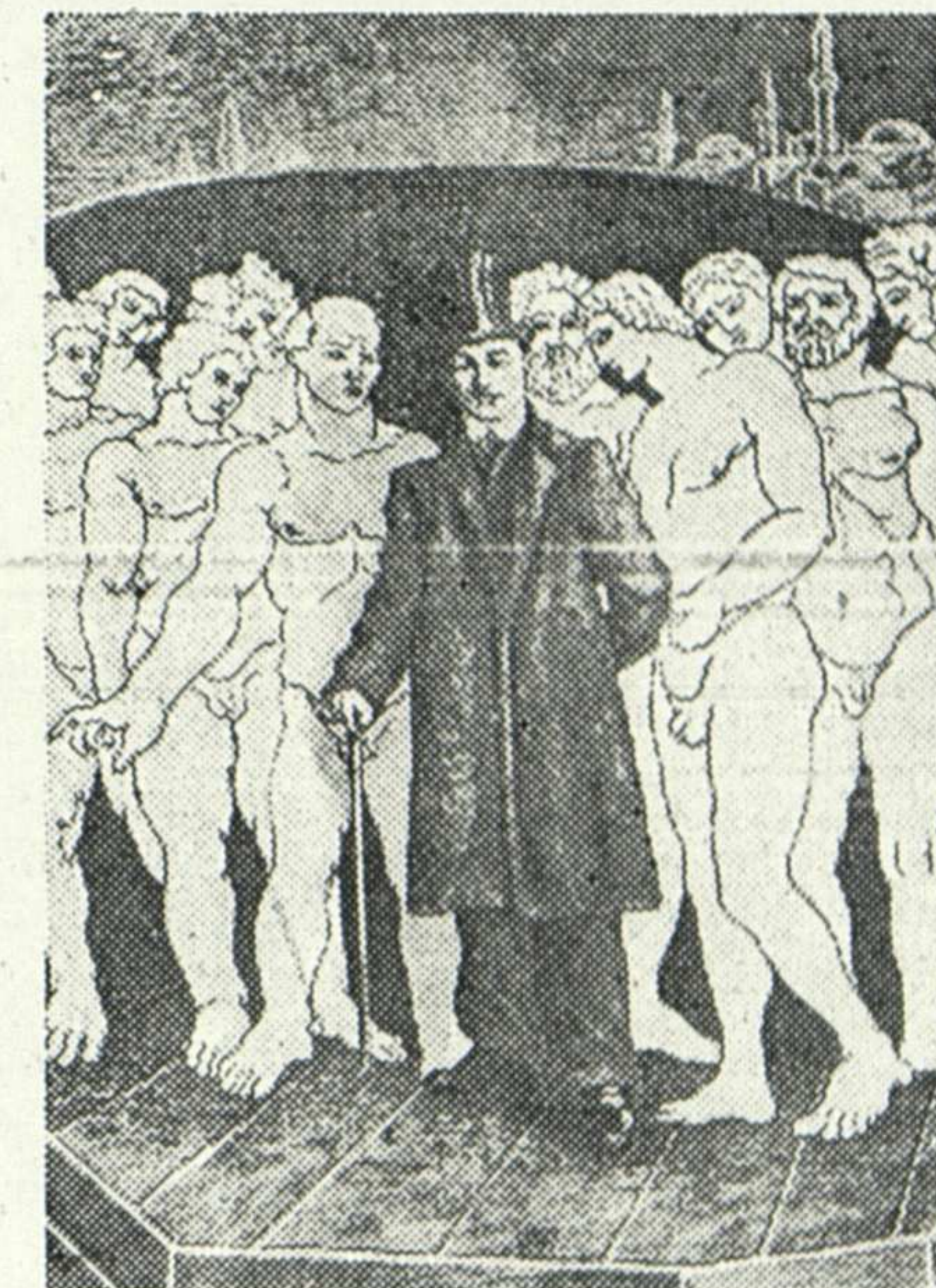
Alberto Savinio



Nettuno (in alto)

Le rêve du poète (in basso)

I consiglieri (a fianco)



il saper di pensare la differenza è grande. Saper di pensare può essere anche una maledizione per un artista se per artista si intende un essere su cui Dio soffia i suoi raggi d'oro e nel cui cuore dorme un prezioso metallo che brilla a sua insaputa. Ma Savinio sa che non è così e accetta il suo destino. Le sue immagini nascono come cose pensate che possono esprimersi indifferentemente in musica, in pittura, in poesia.

Così in Savinio il mito si afferma come un enigma da indovinare; o meglio ancora come un giuoco letterario sull'enigma, una sua abilissima parodia. Ma le sue immagini sono cariche di una vita simbolica reale che oggi ci tocca profondamente. Un sottile veleno violetto circola nelle vene delle sue creature mutanti, l'acida essenza degli inchiostri colorati inquina le onde gonfie del mare, cimitero liquido del primo mondo, dove navigano come cigni maestosi mostri preistorici sotto un cielo da incubo; le prospettive distorte e i piani sfuggenti che corrispondono ad una allucinata degenerazione della percezione provocano un senso di vertigine; la colorata allegria dei giocattoli stride sinistramente nel mezzo di una natura senza colore, caotica, tropicale, esuberante per una mostruosa ma sterile vitalità. L'immagine simbolica si allontana così sempre di più dai primitivi schemi di rapporti analogici evocando entità che rimandano soltanto al nulla. Ma ciò che elude l'intelligibile non elude l'intuibile e consegna alle immagini di Savinio un reale potere suggestivo, un sospetto sottile e doloroso di attualità.

venti Savinio del 1928-29. Non ne avevo mai visti di così belli e mi rimasero a lungo negli occhi, perché dovetti lasciarli dove erano, anche se non costavano molto, non avendo i soldi per comprarli tutti insieme come voleva il proprietario. Mi feci comunque da allora una grande idea di Savinio e non ho mai cambiato opinione.

Quasi tutti quei dipinti li ho ritrovati più tardi qua e là in alcune delle varie mostre che, negli anni seguenti, hanno contribuito a rifondare la fama di Savinio pittore e, soprattutto, a far accrescere il desiderio di conoscerlo meglio; a cominciare dalla bellissima retrospettiva messa insieme da Enrico Crispolti all'Aquila nel '68, che contava solo 36 dipinti ma, devo dire, assai ben scelti. Nella grande mostra aperta ora a Milano a Palazzo Reale (fino a tutto luglio) i dipinti sono 77 e vi figurano 46 disegni e numerosi bozzetti per costumi e scene teatrali. Mancano purtroppo alcuni dei suoi dipinti più belli che due o tre collezionisti si sono rifiutati di prestare. Ma ce n'è quanto basta.

Se i suoi esordi pittorici sono ancora immersi in una oscurità quasi mitica (pare che a 16 anni già dipingesse) resta il fatto che le sue prime opere sicuramente databili sono del 1925-26 e che la sua più intensa e sistematica attività pittorica comincia a Parigi dove arrivò nel luglio del '26, a 35 anni. Molto probabilmente lui stesso contribuì a lasciar nel mistero, come le sorgenti del Nilo, le origini della sua pittura, ma è certo che sino ad ora non resta nulla di più antico di alcuni disegni,

eseguiti nell'inverno fra il '25 e il '26, e che sono stati recentemente recuperati ed ora esposti (N.78-93).

Quando vi giunse Savinio, Giorgio de Chirico era a Parigi già da un anno e, fra i surrealisti, aveva trovato quell'ambiente ostile che tutti sanno e che tanto condizionò la sua vita. Tuttavia, nell'ambito della galleria «L'effort moderne» di Léonce Rosenberg aveva iniziato, con il tema degli archeologi, una serie di straordinarie invenzioni che dimostrano quanto fosse ancora intatta e generosa la sua creatività. Si può dire anzi che cominci allora per de Chirico una sorta di rinascita che dà luogo a uno dei momenti più felici della sua attività, un momento però che non supererà di molto la soglia del seguente decennio. Non v'è dubbio che la vicenda di Alberto Savinio è strettamente legata, allora, a quella del fratello. Quella tecnica a tratteggi brevi, come tante piccole tessere di colore, che caratterizza il «Souvenir calligraphique» del '26 e il contemporaneo «ritratto di bambino» (che è poi certamente il fratello) la ritroviamo identica in opere di de Chirico dello stesso anno come i «Cavalli orientali» già di Rosenberg. Nei quali appare sul fondo l'identico paesaggio di cupole e minareti che si delinea sull'orizzonte de «I consiglieri» di Savinio: l'Oriente emblematico e Kitsch delle scatole dei datteri.

Sono anni di ricerca e di esperimenti: l'«autoritratto da bambino» del '27 o il ritratto poco più tardi di Jeanne Castel, mostrano impressionanti analogie con gli esiti del nuovo realismo tedesco: con Hans Grundig

per esempio la cui «ragazza nell'atelier» dello Schlossmuseum di Weimar è del 1925. Ma pur significando la ricerca di un realismo che vada al di là dell'oggetto «per mettere a nudo l'anatomia metafisica del dramma», quei due ritratti con poche altre opere restano episodi isolati. La ricerca di Savinio si orienta diversamente, in parallelo a quella del fratello, anche se con risultati personalissimi e quindi diversi. De Chirico l'aveva avvertito: «non bisogna mescolarsi ai surrealisti: sono gente cretina ed ostile». E si può dire che, nonostante apparenti analogie, un vero rapporto col surrealismo in Savinio non sia reperibile. Il distacco dall'apparenza logica di quella convenzione che è il reale visivo, nei surrealisti è più violento e inatteso perché trova le sue radici nell'inconscio o quanto meno si realizza nella meccanica dell'associazione, instaurando le regole e i valori dell'incongruo come lotta contro le regole e i valori convenzionali. Il tentativo di Savinio invece di entrare gradatamente in dimestichezza col mondo «fantasmico» nel quale era consapevole che noi tutti viviamo lo spingeva, come un antico romantico, a trovare nella ritualità del ricorso al mito la mediazione per giungere alle radici della realtà, che sono identiche alle radici della psiche, nella certezza di vedere quello che gli altri non vedono, «la traccia che gli Dei hanno lasciato nel cielo».

Era convinto che tutto nascesse dal pensiero, anzi dal sapere quello che uno pensa. Arrivava a chiedersi: «sapeva Durer quello che egli stesso pensava?». Certo, fra il pensare e

ERA TEMPO davvero di riprendere in esame il caso di Alberto Savinio pittore. E di riprenderlo alla luce di una conoscenza più concreta dei fatti, delle opere e dei nessi che legano la sua vicenda ad altre vicende che accompagnano il corso della sua vita. Se non proprio in molti, non eravamo certo in pochi ad avvertire la necessità di un approfondimento che superasse le indeterminatezze di un giudizio modellato su di un mito, e l'occasione più favorevole per precisare la fisionomia di un'immagine ancora evanescente non poteva essere che una grande mostra, preparata con serietà e fondata su di una scelta giusta ed esauriente di opere e su di una documentazione esatta.

A pensarci bene, soltanto quindici anni fa si aveva, di Savinio pittore, una nozione alquanto nebulosa ed una esperienza delle sue opere del tutto frammentaria, eccezion fatta, naturalmente, per i pochi che l'avevano seguito da vicino. Perché è proprio in questi ultimi quindici anni, in fondo, che sono venuti alla luce alcuni dei suoi dipinti più significativi, soprattutto a Parigi ove erano rimasti nascosti, o dimenticati, chissà in quali strani posti per circa un trentennio. Ricordo che agli inizi degli anni sessanta (non so bene quando, so solo che era d'inverno) in un giorno di pioggia e di tristezza mi ritrovai come per caso nella mansarda di una fana e surriscaldata di un mercante affabile e goloso, dalle parti di Place Perrère, seduto davanti ad un mucchio di tele senza telai, ammonticchiate una sull'altra come asciugamani in un armadio. Erano circa